



**PREMIO NAZIONALE DI NARRATIVA  
“STORIE INASPETTATE”  
FITEl NAZIONALE  
VII edizione**

**CERIMONIA DI PREMIAZIONE  
14 GIUGNO 2023**

**SEZIONE SENIOR - PRIMO CLASSIFICATO  
“EK205” DI GIADA OCCHIVERDI E LA PENNA ROSSA**



[www.fitel.it](http://www.fitel.it)  
[portale.fitel.it](http://portale.fitel.it)  
[nazionale@fitel.it](mailto:nazionale@fitel.it)  
06.85353869  
Facebook - Twitter



## EK205

di Giada Occhiverdi e La Penna Rossa

Ore 23.04

Verde.

La tessera magnetica sblocca la porta di accesso alla mia camera. Tentenno, con la mano sulla maniglia. Sono ancora in tempo. Lo sarei, se solo volessi.

Ma in questo momento non è certo la volontà, nel senso razionale del termine, a guidarmi. Non lo è già da ore.

Desiderio, bisogno, istinto... Capriccio, anche? Forse.

Il profumo di cognac e tabacco alle mie spalle si insinua di nuovo in me, facendo vibrare le corde della mia femminilità.

Chiudo gli occhi e lo assaporo mentalmente. Li riapro, abbasso la maniglia ed entro nella stanza.

Entra anche lui, richiudendo la porta alle sue spalle.

Buio. Il contrasto con il corridoio illuminato è netto. Qualcosa brilla, però: il cristallo dei calici che, entrambi, tratteniamo ancora tra le dita. Poi, gli occhi si abituano all'oscurità.

Non dice una parola. Ne abbiamo scambiate così tante, prima. Ora, sarebbero superflue. E ci sono cose che non hanno bisogno di parole per essere comprese.

Sfiora la mia mano e si fa consegnare il bicchiere. Lo posa su un mobile, insieme al suo e alla bottiglia.

Percepisco il suo respiro ma, soprattutto, il suo calore e la sua essenza virile, capaci di annientare ogni mia resistenza.

Provo una sensazione di fiducia incondizionata. Non gliel'ho concessa. L'ha, di fatto, conquistata in modo naturale.

La mia ultima barriera va in frantumi alla sua prima mossa. Non è un bacio, non è una presa possessiva. Apre le braccia e mi attira a sé, racchiudendomi con delicatezza in un abbraccio protettivo.

Sono sconcertata e, insieme, estasiata. Mi sento preziosa, desiderata, custodita.

Il primo bacio arriva, lieve, alla base del collo. Mi dà il tempo di assaporare il calore delle sue labbra, di percepire i brividi che mi provoca la sua barba che strofina sulla mia pelle. Mi fa prendere il coraggio di un lungo respiro prima che l'impeto del desiderio ci travolga, nel momento stesso in cui le nostre labbra, nel congiungersi, si riconoscono come affini.

Affinità. Ho trovato la parola giusta.

Iniziamo una danza sincrona fatta di arpeggi di lingue, accordi di sospiri, volteggi di carezze. Una coreografia sconosciuta ma naturale, quella che percorrono le nostre mani sulla pelle mentre ci liberiamo delle inutili sovrastrutture di tessuto. Osservo le sue dita, mentre aggancia le spalline del reggiseno, facendole scivolare oltre le spalle. Ne avverto le aspettative. Freme per toccarmi. Vuole percepire la tangibilità del mio corpo, sentire che sono vera. E io non desidero altro. Libera i miei seni, e io lo libero della t-shirt. Poi è la volta degli slip, per entrambi.

Ci guardiamo. Quante parole mute passano tra me e lui. Nessun accordo preliminare, nessuna richiesta di permesso. Le nostre anime si sono già messe a nudo. Ora, è la pelle che reclama il suo spazio.

Lui sa che può. Io so che lo voglio.

Scivola la mia volontà, come le sue dita sul mio corpo. Libera, senza pudori, senza maschere. Prima che io sia sua, completamente, si ferma a guardarmi. Come mi vedo bella, specchiata nel suo sguardo limpido, perso nei miei occhi. Sorrido. Ho assaporato la sua delicatezza. Ora voglio di più. Forza, passione, possesso. Voglio portare a lungo, sul mio corpo, i segni di questa notte. Nell'estasi di questa consapevolezza mi abbandono, accogliendo il suo piacere nella parte più profonda di me stessa. E liberando il mio, come un volo di farfalle verso la luce del sole.

Ore 19.25

Ambra.

Muovo in controluce il bicchiere di cognac che ho in mano, studiando il gioco di sfumature del liquore sul cristallo.

Assaporo il momento di quiete, dopo aver digerito l'ineluttabilità dell'attesa.

Ormai prendo queste situazioni con la rassegnazione del pacco spedito tramite un corriere distratto. Mi godo questi momenti di improvvisa quiete, come fossero una pausa dagli impegni della vita.

Sono solo, seduto su una poltrona del bar dell'hotel, accanto all'ampia vetrata che mi divide dalla tempesta di sabbia che ha impedito il decollo del mio aereo. Sorveggo il mio cognac, mentre scorro distrattamente i post di Instagram sul cellulare.

Distratto, sì. E il motivo della mia distrazione è lei. Seduta su una poltrona all'altra estremità della vetrata. È lei, la donna che si trovava di fronte a me nella sala d'attesa dell'aeroporto, durante le lunghe ore culminate nella cancellazione del volo che entrambi stavamo aspettando di prendere.

Lei non lo sa ma, nelle ore trascorse invano in attesa di imbarcarci, mi ha tenuto compagnia. Molto più del libro che facevo finta di leggere. Ho impegnato buona parte del tempo a scrutarla in maniera discreta.

Mi sono chiesto, anche, se il suo accompagnatore fosse un semplice collega o il suo compagno. Perché l'ho fatto? Non so spiegarlo. Ma dal primo istante ha catalizzato tutte le mie attenzioni mentali. Ho studiato i suoi capelli, l'onda sinuosa che disegnano quando si posano sul suo collo, prima di ricadere sulle spalle. L'armoniosa simmetria delle sopracciglia. Il modo in cui increspa le labbra quando è concentrata. La posa morbida che assume il suo corpo anche nella postura più composta. Mi sono scoperto ad ammirarne i dettagli, come si fa davanti a una pittura pregevole.

Un collega. Alla fine ho deciso che lui è un suo collega, o socio, con cui è in viaggio per lavoro. L'ho capito da come reagiva in maniera rapida, concisa, con risposte che non prolungavano la conversazione, ad ogni tentativo di lui di intavolare un discorso. Poi, il suo abbigliamento. Elegante e ricercato, ma sobrio e professionale. Le squilla il cellulare. Guarda lo schermo e un sorriso la illumina mentre risponde. Un'emozione nuova, che non avevo ancora catalogato sul suo volto. Mi ritrovo a pensare che vorrei scoprirle tutte. Poi, però, l'espressione si indurisce e continua la conversazione in maniera distratta, quasi a monosillabi.

Suo marito, o il compagno, chissà. La sbircio mentre chiude la chiamata. La sua aria afflitta, quasi sconvolta, mi turba.

Si alza, mi passa accanto regalandomi la scia del suo profumo e si dirige verso una porta della vetrata che dà su una parte della terrazza coperta. È fuori. Esposta al vento serale e ai miei sguardi.

Tira su il bavero della giacca per proteggersi dal freddo, nascondendo la camicia bianca che oggi teneva sbottinata quanto bastava per regalarmi un indizio del reggiseno di pizzo candido. La gonna, coordinata con la giacca, corta abbastanza da lasciare un abbondante scorcio dei polpacci affusolati, fasciati da calze velate, che in maniera armonica si assottigliano fino alle caviglie.

Prendo la giacca e mi dirigo all'esterno. Ho la consapevolezza che non è la voglia di fumare a spingermi qui,

quanto quella di mettere fine alle mie elucubrazioni e soddisfare la mia curiosità. Sì, dev'essere semplice curiosità, la mia.

Accendo una sigaretta e mi avvicino, tenendomi a un paio di metri da lei. Non so bene con quale intenzione, ma vederla turbata mi ha smosso qualcosa dentro.

«Ne avrebbe una per me?»

Mi sorprende che sia lei a spezzare il silenzio. Una banale scintilla, o l'innesco di un incendio indomabile.

Le porgo il pacchetto e allunga la mano per sfilare una sigaretta. Tentenna, poi la ritrae.

«Meglio di no. Che poi nemmeno fumo più, da anni» commenta imbarazzata, quasi con un sorriso amaro.

«Magari, però... un sorso del suo cognac mi farebbe piacere.»

Sono interdetto. «Scusi ma... lei...?»

«La stavo osservando anch'io. Né più né meno di quanto stesse facendo lei, con me, prima.» Limpida. Diretta. Ha acceso il fuoco.

Si accorge che ho accusato il colpo e, sorridendo, aggiunge «Mi scusi, detto così le sembrerò una stalker! La verità è che queste lunghe attese non sono quasi mai piacevoli...»

«E riempirle osservando gli altri aiuta a spezzare la noia» termino la frase, seguendo il filo del suo discorso.

«Ah, quindi era noia? E io che pensavo fosse sinceramente interessato alle mie décolleté firmate.» Fiamme divertite danzano adesso nei suoi occhi.

Non credo sia opportuno replicare che non solo amo le sue scarpe ma ho anche immaginato di sfilargliele per massaggiare le sue caviglie sottili e baciarle le dita dei piedi, una ad una. In questo momento le mie mani sarebbero già risalite ben più in alto.

Il fuoco va controllato.

«Tutto bene? Ne vuole parlare?» azzardo, con una confidenza che non ho.

«È forse uno psicologo?» replica, accigliata. O forse è una battuta ironica.

«No, ma... dicono che, a volte, sia più facile parlare con uno sconosciuto.»

Il fuoco non mi fa paura, anzi. Ci provo...

«È freddo qui, le va di continuare a parlare al bar?»

La fisso negli occhi con intensità. Ci sono mondi inesplorati dietro il suo sguardo. Strati di autocontrollo di cui, sono sicuro, non si libera mai. Eppure, adesso, credo mi abbia concesso di superare il primo.

«E abbiamo un sacco di tempo da qui alla partenza...» aggiungo.

«Magari al ristorante hanno una buona cantina, che ne pensa?»

Mi ha invitato a cenare insieme, con una semplicità disarmante.

Non posso definirla una comune cena. Oh sì, abbiamo anche mangiato, e molto bene. Ma è un incontro a diversi livelli di connessione. Gli occhi parlano. Le sue mani parlano. Anche i suoi silenzi parlano. In assoluta sintonia con i miei, con le mie mani e i miei occhi.

Per festeggiare le nostre disavventure di viaggio, ci facciamo portare una bottiglia di champagne. Insiste per metterla sul suo conto. Camera 318.

Adesso non la sto più ascoltando. I miei pensieri sono solo per la chiave della camera 316 che ho in tasca. E sto immaginando le possibili opzioni che avrò quando, fra poco, ci diremo che è ora di andare a dormire. Non posso fare a meno di vedermi mentre la sfioro, in silenzio, in ascensore o la prendo per mano nel corridoio, chiedendole di seguirmi in camera, o...

«Che ne dici di finire la bottiglia da un'altra parte?»

È lei che ha parlato. Ci guardiamo. La sento. Sento i suoi pensieri, le sue paure, i suoi desideri. E lei, i miei.

Non abbiamo più bisogno di parole.

Ci alziamo dal tavolo e ci avviamo verso l'uscita.

Ore 00.27

Rosso.

Il segno sul collo lasciato dalle mie labbra risalta come un marchio sulla sua pelle candida. Uno dei tanti segni che, sono sicuro, ho tracciato con mani e bocca lungo tutto il suo corpo.

Una nuvola di vapore riempie ormai la stanza. Era da tanto che non facevo un bagno. Mi alzo dalla vasca e afferro uno dei teli di spugna.

Sento la sua mano sulla mia. Mi blocco. Le sue dita, lentamente ma in maniera inesorabile, si intrecciano alle mie. Senza che io opponga la minima resistenza. Mi sento tirare delicatamente indietro.

Rivedo i suoi occhi, il suo sorriso. Capisco benissimo quello che mi sta chiedendo, pur senza dire una parola. E so che è quello che io stesso desidero. Adesso, ancora. Mi abbasso, immergendomi di nuovo nell'acqua e nella schiuma soffice, che ci accarezza. Le prendo le mani e la accompagno verso di me. Fino al punto in cui i miei occhi non riescono più a distinguere i suoi. E oltre, verso il traguardo dell'ennesimo dei primi baci che da un'ora ci stiamo regalando.

Le sue labbra sfiorano le mie e la sua mano affonda nell'acqua e fra le mie gambe, sfrontata e tenera, cercando quello che era suo fino a poco fa, reclamandolo.

Le dita accarezzano il mio sesso, che dimostra senza timore il desiderio imperioso che ho di lei, nonostante la fatica del piacere recente che sento addosso.

Stacca le labbra dalle mie, avvicinandole al mio orecchio. «Ho ancora voglia di te» mormora, languida «e farò di tutto perché tu mi faccia cambiare idea.»

La mano scivola in basso, accarezza i miei testicoli delicatamente, ma con decisione. Le dita si attardano in esplorazione, provocandomi brividi che scuotono il mio corpo.

Poi, improvvisa, sento la stretta della sua bocca sul mio capezzolo. Mi fa sentire i suoi denti, mentre la lingua ne solletica la punta.

La mano risale, stringe il mio membro, apprezzandone l'insperato vigore. Lo vedo nei suoi occhi che brillano e nel suo sorriso provocante. Le piace avere questo potere su di me.

Poso le mani sui suoi fianchi, sollevandola e facendola sedere sulle mie gambe. Le braccia la cingono di nuovo, mentre con le mani affondo le dita aperte sui suoi seni. Si divincola dalla mia stretta. Non faccio in tempo a capire ed è fuori dalla vasca, nuda e bellissima, grondante d'acqua. Si avvolge nel telo candido.

Sorride sorniona al mio sguardo perplesso. Mi lancia l'altro telo, invitandomi ad uscire dalla vasca.

Mi trascina in camera, verso il cassetto su cui svetta un'ampia specchio dalla cornice dorata, illuminata dalla luce timida di un abat-jour.

Lascia cadere il telo ai suoi piedi. Appoggia le mani sul cassetto, inarcando la schiena e le gambe dritte, appena aperte. Sono ipnotizzato. I miei occhi seguono le curve delle sue spalle, che degradano lungo i fianchi sinuosi per scomparire nel solco delle natiche, aperte. La sua femminilità, dischiusa e offerta ai miei occhi.

Mi avvicino e vedo il suo sguardo, riflesso nello specchio, piantato nei miei occhi, magnetico. Mi piego su di lei sfiorandole la schiena con il mio petto, e con le mani racchiudo di nuovo il suo seno. I miei occhi incollati ai suoi, mentre sento la mia voglia scivolare tutta nel caldo abbraccio della sua intimità.

Un mugolio sommesso, poi un altro. Una sinfonia di gemiti, miei e suoi, che accompagnano il ritmo dei nostri fianchi. Fino all'ultimo grido strozzato, uno solo, quando i nostri occhi per un lungo attimo si spalancano per poi chiudersi e riaprirsi, ritrovandosi pieni, lucidi, appagati.

Sono immobile, nel letto. Voglio sentire il soffio del suo respiro sul mio collo e il battito del suo cuore, che sembra spingere sul mio petto.

Si è addormentata. Così, tra le mie braccia. Con le gambe intrecciate alle mie.

«Resta con me» mi ha sussurrato, prima di chiudere gli occhi e scivolare nel sonno, il viso sereno.

Anche io sento le palpebre pesanti ma, nonostante la stanchezza, una sensazione inspiegabile mi trattiene a osservarla, voglio capire.

Sono a letto, nudo, abbracciato a una donna che qualche ora fa non conoscevo neppure, e che non posso dire di conoscere neanche ora. Però è qui, abbandonata completamente a me, protetta e custodita dal mio abbraccio.

Sì, è questo che non capivo, questa sensazione che non provavo da tempo e che vale tanto quanto la passione che ci siamo regalati nelle ore precedenti. Forse, in realtà, conosco tutto ciò che è necessario sapere davvero.

Respingo il pensiero di domattina, di quando ci sveglieremo. Ci guarderemo, forse, con occhi diversi e parleremo con parole che ora non trovo. Ma sarà domani.

Adesso, chiudo gli occhi.

E mi abbandono anch'io al suo abbraccio.

Ore 7.52

Blu.

Aggiusto il foulard di seta sul collo e avanzo. Il terminal è affollato come ieri. Un via vai di persone indistinguibili e intercambiabili. Ognuna con la sua storia, il suo bagaglio, la sua zavorra. E la sua destinazione. Sbrigo le operazioni di check-in e la hostess mi assicura che il volo, stavolta, sarà in orario. Mi siedo e, sciocamente, mi aspetto di trovarlo di fronte a me, come un *déjà vu*.

Sento il cuore accelerare il battito e, di colpo, la fragile diga mentale costruita nella mezz'ora precedente cede e si dissolve. Le immagini della notte appena trascorsa mi investono, impetuose, e non oppongo alcuna resistenza. Mi lascio trasportare... no! Travolgere... dalle sensazioni provate. Le sento ancora addosso, incise sulla pelle, e ancora più in profondità. Sono passate solo poche ore, ma avverto come una carenza di ossigeno, mi sento claustrofobica.

Stamattina non ci siamo salutati. Mi sono svegliata per prima e, aprendo gli occhi, ho avvertito il calore del suo corpo che aderiva al mio. Una mano, protettiva, a cingermi il fianco. Ho provato una sensazione di indicibile tenerezza. E, insieme, il bisogno di scappare e restare. Entrambi. Dicono che sia paura, quando accade. Paura di affrontare sé stessi e i propri desideri.

Sono scivolata pianissimo fuori dal letto e sono andata in bagno. Uscendo, dopo la doccia, lui non c'era più. Non avrei sopportato un addio. Non dopo stanotte.

Credo sia lo stesso, per lui. Anzi, ne sono certa. Non deve essere stato facile. E non lo è. Neanche per me.

Sul cuscino ho trovato il suo pacchetto di sigarette. Un piccolo ricordo.

È questo, quello che mi rimane di stanotte? Quello che rimarrà? No, non credo. O non voglio crederci. Mi guardo ancora intorno, spero di vederlo. Ma a cosa servirebbe? Non lo so, ma lo sento come un bisogno fisico.

EK 205. Il display comincia a lampeggiare. Imbarcano il volo. Con la priority accedo subito, il mio posto è in business. Il suo, no.

Il meteo è buono e il pilota esperto, ma trascorro le ore di volo in stato di agitazione, nonostante cerchi di distrarmi controllando dei dati sul portatile, o leggendo.

Ci viene offerto da bere e, pensando di calmarmi un po' con l'alcool, accetto.

Pessima idea: appena stringo tra le dita il calice di prosecco mi tornano in mente le immagini di stanotte, di come abbiamo terminato lo champagne. Bevendolo, sì ma... leccandolo goccia dopo goccia l'uno dalla pelle dell'altro, dove avevamo riversato il contenuto dei rispettivi bicchieri. E indugio nel ricordo della sua lingua che, con sapiente dedizione, esplorava le pieghe del mio sesso mentre io abbracciavo il suo collo con le mie gambe.

Chiudo gli occhi e riassaporo, languida, ogni momento. L'estasi è uno stato mentale, prima che fisico. I ricordi mi placano e mi cullano, tanto che mi assopisco, fin quasi all'arrivo.

Atterriamo, e la procedura di sbarco mi riporta alla realtà. Ma è stato reale anche quello che ho vissuto fino a poche ore fa. So che dovrei considerarlo solo come qualcosa da confinare nei ricordi, ma ora non ci riesco e, soprattutto, non voglio. Anzi, vorrei esattamente il contrario.

Il salone del ritiro bagagli è immenso e caotico. Rivolgo lo sguardo in ogni direzione. È inutile che lo neghi a me stessa: spero ancora di rivederlo. Perché? Ho paura a darmi una risposta, ma ho bisogno di rivederlo. Forse così capirei perché.

Il nastro si aziona e cominciano a sfilare i bagagli del nostro volo. Li osservo distratta, "*chissà se c'è anche la sua*" mi trovo a pensare.

«Mi scusi, ha una sigaretta?»

La voce alle mie spalle... mi volto di scatto. È lui! Trattengo a fatica l'impulso di gettargli le braccia al collo, ma di certo non riesco a frenare il battito del mio cuore, che ora martella potente nel mio petto. Né posso trattenere il sorriso che ora gli sto rivolgendo, e che

vale quanto un milione di parole, tutte quelle che non riesco a dirgli.

Ancora sorridente frugo nella borsa e trovo il pacchetto, il suo pacchetto. Glielo porgo e ne sfilo una sigaretta. Poi me lo restituisce, racchiudendo la mia mano tra le sue.

Il tempo sembra fermarsi in questo contatto fugace, che rivela però un'intimità che va oltre quella che hanno condiviso i nostri corpi.

«Tienilo, potrebbe... servirti un giorno. Chissà...»

Lo guardo, interrogativa, vorrei dirgli tante cose. Vorrei dirgli che non ho smesso un secondo di pensare a lui; che è stata la pazzia più ragionata che io abbia mai fatto; che vorrei continuare ad impazzire ancora per provare a capire se, insieme, possiamo uscirne. Oppure se valga la pena di impazzire insieme. Vorrei dirgli che...

«Guarda, la tua valigia!» esclama, indicando con lo sguardo oltre mie spalle.

Mi volto e scorgo il mio trolley che scorre sul nastro. Mi faccio spazio tra gli altri passeggeri e l'afferro saldamente, rimettendolo poi in verticale. Allungo la barra telescopica e torno con la valigia nel punto dov'ero prima.

Lui non c'è.

Non c'è più.

Mi volto. Lo cerco tra la folla.

È andato via. Di nuovo.

L'ho perduto. Ancora una volta.

Mi sento sola, in mezzo alla folla anonima e frenetica che non si cura di me.

Ansimo, in cerca d'aria.

Sento le lacrime offuscarmi la vista.

Non sono riuscita a dirglielo.

E l'ho perduto.

Mi accorgo che stringo ancora in mano il pacchetto delle sigarette. Solo questo, davvero, mi rimane? Solo fumo?

Sollevo la mano, a contemplare il mio misero trofeo.

E questo cos'è?

Dentro il pacchetto c'è un pezzetto di carta.

Lo tiro fuori: è la sua carta d'imbarco...

Accanto al suo nome completo sono scritti in blu, in una grafia elegante, un numero di telefono e una frase:

*"Bisogna imparare a perdersi, per riuscire a ritrovarsi".*